

Ubaldo Casotto  
Chesterton, ragione e stupore  
Genova, 11 febbraio 2012

“Attaccare la ragione è cattiva teologia” dice il Chesterton di Padre Brown.

“Pazzo è colui che ha perso tutto fuor che la ragione” dice il Chesterton di Ortodossia.

A quale dei due dare retta? Al teologo raziocinante o a critico del razionalismo? In tutt'altro contesto Chesterton dice: “Tutto dipende dalla filosofia del sorcio” (il caso è quello del topo mangiato dal gatto, se il ratto è un esistenzialista pessimista per il quale la morte è la liberazione dagli affanni della vita, la cosa non dovrebbe dispiacergli). Parimenti: tutto dipende dal concetto di ragione.

Chesterton aveva una fiducia *smisurata* nella ragione proprio perché non la considerava la *misura* di tutte le cose.

Oggi io vorrei, non dico convincervi, ma almeno insinuarvi che la ragione ha più a che fare con la bellezza che non con i numeri; che l'uomo razionale non è un freddo calcolatore, ma semmai caldo “come un focolare inglese” (per dirla con Chesterton); che è più ragionevole considerare la ragione come una finestra piuttosto che come un ragionamento, perché la finestra comprende il ragionamento, mentre il ragionamento, di solito, chiude tutte le finestre. E soffoca.

La ragione di cui parlo, la stessa che Chesterton Padre Brown difende, ha la ragionevolezza di partire dall'esperienza e di sottomettersi.

«Supponete di trovarvi in cammino verso casa mentre piove, assorti con il pensiero nelle questioni del vostro lavoro. Le strade e le case vi scorrono accanto senza che voi la notiate; anche le persone scorrono accanto; insomma, nulla invade i vostri pensieri eccetto i vostri interessi e le vostre ansietà. Poi, improvvisamente, il sole esce dalle nubi e un raggio di luce illumina tremulo un vecchio muro di pietra al bordo della strada. Voi date una occhiata al cielo e alle nuvole che si sparpagliano, e un uccello esplode nel canto in un giardino di là dal muro. Il vostro cuore si colma di gioia e i vostri pensieri egoistici si dissipano. Il mondo vi sta davanti, e voi siete contenti del solo guardarlo lasciandolo così come esso è. Avete fatto esperienza del mondo come dono».

Non l'ha detto Chesterton, ma Roger Scruton, un filosofo inglese contemporaneo. Chesterton sottoscriverebbe. Compagno qui i due concetti di ragione: “i nostri pensieri” che attraversano la realtà senza vederla, e l'occhiata che si accorge con gioia delle cose. Il passaggio dalla prima alla seconda “ragione”, quella ripiegata su di sé e quella dispiegata sulla realtà, è dovuto a un accadimento improvviso che rende evidenti, perché finalmente viste, le cose.

Questa evidenza razionale, questo rapporto tra il soggetto e l'oggettività dell'essere, dipende dalla nostra capacità di stupore, dalla ragione come stupore.

«Io credo razionalissimamente appoggiandomi all'evidenza. Ma l'evidenza, nel caso mio, come in quello di un agnostico intelligente, non risiede in questa o in quella decantata dimostrazione; essa risiede in un'enorme accumulazione di piccoli ma univoci fatti [...] è proprio tale evidenza frammentaria che persuade. Voglio dire che un uomo può lasciarsi convincere meno, intorno a una filosofia, da quattro libri, che da un libro, da una battaglia, da un paesaggio e da un vecchio amico. Il fatto stesso che le cose sono di diversa specie rende più probante la constatazione che esse convergono in una medesima conclusione» (*Ortodossia*).

La conoscenza che la nostra ragione ha del mondo è più una scoperta che un'analisi. E la nostra scoperta del mondo è descritta da questo accumularsi di indizi, è un elenco di doni da aggiornare quotidianamente, come nella famosa pagina del *Robinson Crusoe* di Robert Louis Stevenson: «Un uomo sopra un piccolo scoglio con poca roba strappata al mare: la parte più bella del libro è la lista degli oggetti salvati dal naufragio. La più grande poesia è un inventario... tutte le cose sono sfuggite per un capello alla perdizione: tutto è stato salvato da un naufragio» (*Ortodossia*).

Per Chesterton, l'alternativa a questo sguardo è il nulla, l'indifferenza al tutto nella quale sprofondano spesso le nostre giornate, la nausea e la noia che il mondo e gli altri ci trasmettono (e che noi trasmettiamo) quando non sono guardati con stupore e gratitudine.

Le cose che vedo, e io fra loro, dice Chesterton, ci sono perché sono state salvate da un naufragio, dall'inabissamento nel nulla.

In lui la scoperta dell'essere come fuga dal nulla è stata anche un'esperienza esistenziale. La racconta nell'*Autobiografia*: «Dopo essere stato per alcun tempo nelle profondità più oscure del pessimismo contemporaneo, sentii un forte impulso interiore a ribellarmi, a scacciare l'incubo e a buttar via l'oppressione. Ma giacché stavo ancora pensandovi e liberandomene da solo, e la filosofia mi giovava poco, e la religione non mi dava un vero aiuto, mi inventai una teoria mistica rudimentale e artificiosa. Era sostanzialmente questa: anche la sola esistenza, ridotta nei suoi limiti più semplici, è tanto straordinaria da essere stimolante. Tutto era magnifico, paragonato al nulla» (*Autobiografia*).

La ragione-stupore è un dinamismo, non si arresta alla constatazione dell'essere, l'evidenza non basta a se stessa, l'esperienza del contraccolpo in noi delle cose ha in sé una domanda sulla consistenza di ciò che vediamo.

Concedetemi un accenno autobiografico, ascoltando Chesterton è inevitabile. Io ho capito più profondamente questo suo convincimento riflettendo sulle domande di mio figlio Tommaso; da piccolo, quando gli facevo qualche trucco con le carte o quando ancora mi veniva qualche numero con il pallone, mi guardava stupito e mi diceva: «Ma chi sei?!». Come chi sono? Mio figlio sa benissimo chi sono, ma quella domanda/esclamazione aveva dentro tutto il senso del mistero di fronte alla scoperta stupita dell'altro. Il mistero come domanda sull'essere è implicito in ogni esperienza, è dentro l'esperienza razionale che noi facciamo della realtà. È una questione di realismo.

Chesterton, ben prima di diventare cattolico - ben prima quindi di dire «sono pronto a giustificare tutta la dottrina cristiana, basta che mi sia concesso partire dal valore sommamente sacro di due cose: la ragione e la libertà» - approdò al realismo, quel tipo di filosofia che, in nome della coerenza dei fatti e della coerenza della ragione umana con la sua natura, non esclude ciò che la scoperta stupita della realtà implica: il mistero, che poi lo si voglia chiamare Dio è questione secondaria.

Nell'esperienza razionale dello stupore di fronte al dato della realtà emerge la gratitudine per il donatore, perché «La misura di ogni felicità è la riconoscenza; e io mi sentivo riconoscente, quantunque non sapessi precisamente a chi» (*Ortodossia*).

La positività dell'essere è la prima forma di filosofia di Chesterton: «Difesi, contro critici teatrali, il merito teatrale di un dramma più recente, che contiene molte cose buone, il dramma intitolato: "Dove non c'è nulla c'è Dio". Ma io andavo barcollando e gemevo e mi travagliavo con una mia filosofia incipiente e incompiuta, che era quasi il contrario dell'affermazione che dove non c'è nulla c'è Dio. A me la verità si presentava piuttosto in quell'altra forma: dove c'è qualcosa c'è Dio. In filosofia nessuna delle due affermazioni è adeguata, ma sarei rimasto sbigottito se avessi saputo quanto il mio *anything* (qualcosa) fosse vicino all'*Ens* di San Tommaso d'Aquino (*Autobiografia*).

Per Chesterton l'esistente ha valore in sé, per il solo fatto di esistere, non per l'adeguamento a parametri fissati dalla cultura, dalla società, dai genitori stessi, come spiega bene questa sua affermazione: «Quel ragazzo sarebbe potuto essere un grande» è la frase che si usa per indicare una mancata promessa; invece, il primo che passa per strada è un grande perché «sarebbe potuto non essere» (*Ortodossia*).

Nei bambini questo stupore per l'essere è naturale: «Un bambino di sette anni si entusiasma a sentir dire che Tommy aprì una porta e vide un dragone; un bimbo di tre anni si entusiasma solo a sentir dire che Tommy aprì una porta» (*Ortodossia*, p. 74). Questa frase mi è ribalenata in mente un giorno mentre ero fermo a un semaforo ed è passata una donna con in braccio il figlio piccolo. Il bambino ha sgranato gli occhi e proteso il braccio con l'indice puntato: «Guarda mamma, è rosso!». Chi di noi si entusiasma per un semaforo rosso? Forse solo da giovani fidanzati, quando se ne approfittava per baciarsi.

Per godere di ogni realtà come positiva bisogna essere bambini o innamorati. Allora ogni cosa ci si presenterà come "magica", che è l'aggettivo non propriamente filosofico che Chesterton usa per

dire che la realtà è sostenuta da un essere libero, un avvenimento miracoloso e nuovo in ogni istante.

Il miracolo per Chesterton è un fatto che accade nell'esperienza e che obbliga a pensare al suo autore: il primo «miracolo» è, in questo senso, la realtà. Come sostiene il gustosissimo capitolo di *Ortodossia* sulla morale delle favole, là dove Chesterton sostiene, incurante degli equivoci teologici, che tutta la realtà è «magica», è quindi un miracolo, perché in essa agisce continuamente (dandoci l'apparenza di una legge) una libertà inesauribile, che mostra la sua vitalità proprio attraverso la sua ripetitività.

«Il sole si alza tutte le mattine, io no; ma la differenza è dovuta alla mia inazione e non alla mia attività». Che il sole sorga tutte le mattine è dovuto al fatto che «non è mai stanco». «Quel che intendo dire si può osservare, per esempio, nei ragazzi, quando trovano qualche gioco o trastullo che li diverta in modo speciale. Un bambino si diverte a battere ritmicamente le gambe per eccesso, non per assenza di vita. Appunto perché hanno una vitalità espansiva e una grande fierezza e libertà di spirito, appunto perciò i bambini desiderano le cose ripetute e invariate. Essi dicono “fallo ancora”; e la persona anziana lo fa ancora fin quasi a morire, perché non ha più la forza sufficiente per godere della monotonia. Dio è forse abbastanza forte per goderne e può darsi che dica al sole ogni mattina “ancora”; e alla luna ogni sera “ancora”... La replica si può avere per milioni di anni, per pura volontà, come può finire in ogni istante».

Lo stupore salva l'uomo dalla noia – perché «non esistono cose noiose, ma solo persone annoiate» - e assicura “l'imparzialità” della conoscenza perché fa vivere l'esperienza della «novità». Come spiega ne *L'uomo eterno*, «Per mantenere il tono dell'imparzialità è necessario toccare il tasto della novità. Noi vediamo una cosa obiettivamente quando la vediamo per la prima volta. Perciò i fanciulli non trovano difficoltà con i dogmi della Chiesa [...] bisogna sforzarsi di riacquistare il candore dei fanciulli». C'è una verginità dello sguardo che pone l'uomo nell'atteggiamento originario di fronte alla realtà per cui le cose, anche le più ripetitive lo colpiscono come la prima volta («Ecco io faccio nuove tutte le cose», *Apocalisse*, 21, 5). E se ci pensate, l'accadere del nuovo (un nuovo istante, un nuovo giorno, un nuovo incontro...) è essenziale per la continuazione della vita; quando cessa la novità, cessa l'esistenza.

Lo stupore, quindi, vaccina dalla vecchiaia e tiene l'uomo vivo. Innocenzo, «quant'è possibile all'umana psicologia, era realmente innocente. [...] Dimenticava se stesso, come un bambino a una festa. Aveva fatto una specie di salto dall'infanzia alla virilità, senza conoscere quella crisi di gioventù nella quale la maggior parte degli uomini diventano vecchi» (*L'Uomo vivo*). E per essere vivo, cioè per restare se stesso, per salvare la sua umanità, l'uomo deve sostenere una battaglia in difesa del «senso comune».

La difesa del «senso comune» di cui Chesterton si fa alfiere, non è mai assuefazione allo status quo, ma è la lotta che contraddistingue i suoi eroi, che li rende protagonisti delle più mirabolanti avventure grande. *L'uomo che fu Giovedì*, romanzo del 1908, è la narrazione di quanto questa lotta per la normalità sia rocambolesca sino a divenire inquietante.

Il protagonista, Syme, è un giovane poeta anarchico coinvolto nella progettazione di un attentato e nel tentativo della polizia di sventarlo. Si ritrova infine in un duello mortale.

«Syme raccolse tutte le proprie forze, e tutto quello che c'era di buono in lui cantò, alto in aria, come un vento alto canta tra gli alberi. Pensò a tutte le cose comuni in quella pazzesca storia: alle lanterne giapponesi di Saffron Park, alla chioma rossa della ragazza nel giardino, agli onesti marinai che trincavano birra lungo il dock, ai suoi leali compagni lì accanto. Forse era stato scelto proprio lui come campione di tutte quelle cose fresche e buone, perché incrociasse la spada col nemico della creazione. “Dopo tutto - si disse - io sono più che un demone: io sono un uomo. Io posso fare l'unica cosa che Satana stesso non può fare: posso morire”».

Si è vivi perché si può morire. E l'alternativa culturale, cioè reale e duratura, a chi ti vuole uccidere, nel corpo o nello spirito, non è l'uccisione dell'assassino, ma la riaffermazione dell'uomo in quanto vivo, in quanto all'altezza della sua dignità, dell'“enigma” nel quale consiste la sua natura. Mi ha colpito profondamente scoprire come due persone lontanissime per cultura e provenienza come

Chesterton e Pasternak abbiano avuto la stessa geniale intuizione: l'anti-potere è l'uomo vivo, questo in russo vuol dire Zivago.

Il contrario della ragione-stupore, varco sull'essere, finestra spalancata sul mondo, è la ragione-misura, la ragione-contenitore, la ragione gabbia dell'esistente. La sua condizione di vita è la pazzia, una forma di intelligenza non scevra da scaltrezze ma ristretta.

Il matto non è scemo, il suo problema è che è chiuso in sé; «è una disgraziata metafora quella che dipinge il matto come fesso, mentre in un certo senso non è fesso abbastanza. È contratto, rattrappito, piuttosto che fesso; e non ci sono abbastanza fessure nella sua testa per ventilarla» (*L'uomo vivo*).

L'incipit di *Ortodossia* individua in questa "pazzia" la ristrettezza di pensiero dell'uomo contemporaneo, la cui irreligiosità, paradossalmente, dipende da un deficit di materialismo. Il positivista che alberga nell'uomo del ventesimo secolo (e anche in noi) ha un serio problema con il mistero, non tanto perché non sa risolvere l'enigma del mondo, piuttosto perché non lo vede, «non vede l'enigma» (*Ortodossia*).

Quale sia questo enigma Chesterton lo fa dire, tra gli altri, a un personaggio di un suo fortunato romanzo, *L'uomo vivo*, un meticcio che il protagonista Innocenzo Smith incontra in America durante il suo giro del mondo per ritrovare casa sua (l'avventura della vita è tornare a casa, solo che il modo migliore per vedere bene una cosa è allontanarsene e guardarla dal di fuori, ed è ciò che fa Innocenzo, uscendo di casa camminando sempre dritto finché se la ritrova davanti). «Mia nonna - gli dice il meticcio - avrebbe detto che tutti siamo in esilio, e che nessuna cosa terrena potrà mai guarirci dalla santa nostalgia che ci tormenta». «Credo - gli rispose - che vostra nonna avesse ragione. Credo debba essere codesto il segreto, il mistero della nostra vita così piena d'incanto e d'insoddisfazione».

Chesterton si inchina di fronte all'esperienza, per quanto confusa e contraddittoria, della nostalgia che ha segnato il mondo pagano, e che segna, in fondo, l'uomo di tutti i tempi: «Questi uomini avevano la coscienza della caduta, se pur non avevano coscienza di altro. Chi cadde può sempre ricordare la caduta, anche se ha dimenticato l'altezza. Dietro a ogni sentimento pagano sta questo vuoto, questo strappo della memoria, come una pena tantalica, qualche cosa come il momentaneo balenare d'una cosa scordata. E il più ignorante sa, dall'aspetto stesso della terra, di avere scordato il cielo» (*L'uomo eterno*).

Il politeismo e il paganesimo implicano un «immenso presupposto»; «non si tratta precisamente della presenza di Dio [...], ma piuttosto dell'assenza di Dio. Ma assenza non significa inesistenza; quando uno brinda agli amici assenti non significa che non abbia amici. È un vuoto, non una negazione».

Colpisce l'analogia con le parole sul «Dio ignoto» di Paolo di Tarso all'Areopago di Atene: «Quello che voi cercate senza conoscere». E non possono non venire in mente i versi di Lagerkvist: «Uno sconosciuto è il mio amico, / uno che io non conosco. / Uno sconosciuto lontano lontano. / Per lui il mio cuore è pieno di nostalgia. / Perché egli non è presso di me. / Perché egli forse non esiste affatto? / Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? / Che colmi tutta la terra della tua assenza?» (Par Fabian Lagerkvist, *Uno sconosciuto è il mio amico*).

Torniamo a Chesterton: «A me la religione e la letteratura pagana fanno, in questo senso, un'impressione grandissima. Ripeto: nel nostro significato sacramentale c'è, indubbiamente, l'assenza della presenza di Dio; ma in un significato realistico c'è la presenza dell'assenza di Dio» (*L'uomo eterno*). Per lui il gioioso mondo pagano vive con «ineffabile tristezza» dell'imponenza di questa idea, forse in modo inconsapevole, tanto da «portarla addosso con leggerezza, come noi portiamo il peso del cielo».

È decisivo notare che per Chesterton l'essenza religiosa dell'uomo pagano non è un supplemento d'anima, un surplus morale rispetto all'autonomia dell'esistenza umana, ma un «cielo» reso evidente «dall'aspetto stesso della terra».

È questo l'enigma invisibile a chi non guarda il mondo e non lo calpesta, non li vive. A chi lo censura riducendolo e imprigionandolo dentro le sue idee, le sue fissazioni, le sue voglie, le sue istintività confuse con il desiderio, a chi porta il mondo davanti al tribunale della sua ragione, a chi cerca cioè di comprenderlo con i suoi pensieri, di tenerlo nella sua testa, «e la testa gli scoppia» (*Ortodossia*). E gli scoppia, paradossalmente, non perché non regga la novità, non perché vi continui a entrare troppa realtà, troppe cose nuove da fuori, ma perché dal di dentro premono contro le sue pareti idee sempre più assurde e ipertrofiche.

E dire che basterebbe aprire gli occhi. La ragione ha come suo primo strumento gli occhi, - «Smettete di comprare e vendere; e cominciate a guardare» (*Le avventure di un uomo vivo*). Spalancarli sul mondo è il gesto che realizza concretamente quel «dilatare la ragione» cui invita il tutto magistero di Benedetto XVI-Joseph Ratzinger. Tutta la differenza tra il cristianesimo e un generico misticismo buddista, religione nella quale (in quanto filosofia interiore) Chesterton vede la sintesi dell'atteggiamento mentale dell'uomo contemporaneo ripiegato su di sé, è rivelata dalle rispettive statue: «Il santo buddista tiene sempre gli occhi chiusi e il santo cristiano li tiene ben spalancati... il buddista guarda con particolare attenzione dentro se stesso; il cristiano è rimasto a guardar fuori con intensità tragica» (*Ortodossia*). L'uno è totalmente concentrato sullo «spirito», l'altro è appassionato dalla realtà.

Lo stupore è in ultima istanza un giudizio razionale perché afferma l'esistenza del mondo come altro da me. Questo giudizio è la condizione di quell'altra attività che distingue la natura razionale dell'uomo dagli altri esistenti: l'amore.

Che l'altro non sia me mi permette di amarlo. «Io voglio amare il mio prossimo, non perché egli è me, ma precisamente perché non è me. Voglio adorare il mondo non come uno ama lo specchio perché vi ritrova se stesso, ma come uno ama una donna perché è totalmente diversa da lui. Se le anime sono unite, l'amore è evidentemente impossibile. Si può dire vagamente che un uomo ama se stesso, ma non che un uomo è innamorato di se stesso; se fosse, sarebbe un amore molto monotono». Non c'è descrizione migliore del culto di sé, del narcisismo dell'uomo contemporaneo. Un cortocircuito sul quale pende una terribile pena del contrappasso: la solitudine.

Sia detto solo per inciso, ma la solitudine è il destino inevitabile dell'uomo che si concepisce autonomo, dell'uomo – come si dice in *Ortodossia* – che «crede in se stesso» sino all'irragionevolezza di teorizzare la bellezza del suicidio. Non c'è, per Chesterton, antitesi più radicale alla ragione come stupore: il suicida è uno che non si stupisce

«L'uomo che uccide un uomo, uccide un uomo; l'uomo che uccide se stesso, uccide tutti gli uomini: per quanto lo riguarda distrugge il mondo... il ladro i diamanti lo appagano; il suicida no... il ladro rende omaggio alle cose che ruba se non al loro proprietario; il suicida insulta tutte le cose per il fatto stesso di non rubarle. Rifiutando di vivere per amore di un fiore, oltraggia tutti i fiori. Non c'è al mondo la più piccola creatura cui egli non irrida con la sua morte». (*Ortodossia*)

Ora, c'è una questione decisiva per Chesterton: la difesa del senso comune necessita di qualcosa fuori dal comune, la rinnovata esperienza della novità deve attingere a un fatto assolutamente nuovo, "l'improvvisamente" di cui narrava Scruton può riaccadere perché è successo veramente qualcosa di improvviso, inaspettato anche se atteso. Ci si può continuare a stupire perché una presenza stupefacente si è palesata.

La ragione umana come capacità di investigazione, di ricerca, di domanda e di attesa ha avuto la possibilità di stupirsi eternamente, e fu quando i Magi entrarono in una grotta.

Gaspere, Melchiorre, e Baldassarre portarono con sé alla grotta anche Confucio, Pitagora e Platone, «poiché la loro sete di verità era per sé stessa sete di Dio», e «quegli uomini sapienti sarebbero certamente venuti, come costoro vennero, per trovarsi rafforzati in molte convinzioni [...]. Ma, inoltre, questi sapienti avrebbero appreso qualche cosa. Sarebbero arrivati a completare la loro concezione con qualche cosa che non avevano concepito. [...] Dobbiamo afferrare prima di tutto questo carattere del nuovo mondo: che era più grande del vecchio» (*L'uomo eterno*).

L'esperienza dei Magi, come quella di qualsiasi convertito in ogni epoca e a ogni latitudine, fu quella della sorpresa, «alla ricerca di qualche cosa di nuovo», ma di cui avevano in qualche modo tracciato l'identikit, come ogni tentativo filosofico o religioso è portato a fare, si trovarono invece «di fronte a qualche cosa di inaspettato», un paradosso, perché «il cielo era finito sottoterra» (ibidem, p. 199).

Chesterton associa la categoria del «nuovo» alla possibilità stessa di esistenza della Chiesa.

La fede non è una sopravvivenza, «ha convertito tutte le epoche, non come una religione vecchia, ma come una religione nuova» (*L'uomo eterno*), se fosse stata solo una parte dell'impero romano o del Medioevo, sarebbe morta con essi, Ma è errato dire che è sopravvissuta, è tornata. Ed è tornata perché era viva: «Una cosa morta va con il fiume, ma soltanto una cosa viva può andare contro».

A questo punto affrontiamo con Chesterton un problema cruciale: l'annuncio cristiano esaurisce lo stupore, acquieta il desiderio del cuore dell'uomo? Blocca il dinamismo della ragione alla ricerca del significato? Scioglie definitivamente l'enigma della vita e dell'universo?

A leggere il Vangelo, risponde Chesterton, no. Cristo è un mistero, lo è «tutta la sua storia», anche se si tenta di gabellarla con i tratti della più banale semplicità. «Relativamente parlando, è il Vangelo che è mistico (misterioso) e la Chiesa che è razionalista. Io naturalmente porrei la questione in un altro modo: direi che il Vangelo è l'enigma e la Chiesa la spiegazione. Ma qualunque sia la spiegazione, il Vangelo, così come è, è press'a poco un libro di enigmi».

Diceva in *Ortodossia* che «tutto il segreto del misticismo è questo: l'uomo può capire tutto con l'aiuto di quello che non capisce [...] Il mistico lascia qualcosa nel mistero e così gli diventa chiaro il resto». Ribadiva il concetto con l'esempio di Giobbe («una delle pietre angolari del mondo»), la risposta sorta dentro la storia di Israele all'ottimista e al pessimista di tutti i tempi: «Il libro di Giobbe risponde al mistero con il mistero; Giobbe è confortato per mezzo di enigmi, ma è confortato. È - come profezia - il tipo della cosa detta con autorità. Quando colui che dubita non può che dire "Io non capisco", è verissimo che colui che sa può soltanto rispondergli "Tu non capisci". E dietro questo rimprovero sorge sempre nel cuore un'improvvisa speranza: la sensazione di qualche cosa che meriterebbe di essere capita» (*L'uomo eterno*, p. 105).

È questo il segreto anche del cristianesimo. «Il Vangelo è un enigma», ma è un enigma alla luce del sole, che illumina e riscalda la vita già ora. Il cristianesimo continua a stupire perché «non è una filosofia perché, essendo una visione, non è un modello, ma un quadro; non è di quelle semplificazioni che risolvono ogni cosa in un'astratta spiegazione: che tutto è ricorrente, che tutto è relativo, che tutto è illusorio. Non è un meccanismo, ma un racconto; ha le proporzioni che si riscontrano in un quadro o in un racconto; non ha le ripetizioni regolari di un modello o di un meccanismo; ma le rimpiazza con l'essere convincente come un quadro o come un racconto. In altre parole è esattamente, ecco la frase, come la vita. Perché infatti è vita». (*L'uomo eterno*).